

Il robot per la riabilitazione italiana sbarca negli Usa

M. Sid.

Il padre della psicanalisi Sigmund Freud lo chiamava il «perturbante»: è quella sensazione allo stesso tempo di repulsione e attrazione che proviamo nei confronti di qualcosa che ci ricorda noi stessi. Come i robot umanoidi. Guardare negli occhi di un umanoide cercando una scintilla di vita rende bene l'idea. Ma mentre si parla molto di questi sviluppi futuristici, si rischia di perdere di vista l'evoluzione di un settore molto più vicino alle nostre vite quotidiane, quello dei robot non-umanoidi come Hunova, la piattaforma riabilitativa di Movendo Technology: la società nata con uno spin off dell' lit e che ha trovato come grande investitore Sergio Dompé (10 milioni per il 50%) sta aprendo i suoi uffici negli Stati Uniti. La robotica italiana sta cercando la sua strada e per certi versi possiamo dire che la stia trovando. Sbarcare negli Usa in un settore iper regolamentato come quello della salute vuol dire già di per sé aver superato la barriera all' ingresso. Hunova è stato scelto da MossRehab, il principale centro medico parte del gruppo Einstein Healthcare Network nell' area di Filadelfia, nella top ten dei centri americani di questo settore, per ampliare i servizi in ambito neurologico. In parole povere la società è dovuta passare al vaglio della temuta Fda, la Food and drug administration , dove molti si fermano. La sfida di Simone Ungaro, co-fondatore e amministratore delegato della società, è ora quella di rendere stabile la presenza americana stringendo un accordo con la rete di ospedali che segue tutti i grandi sport americani, come il basket Nfl. La tecnologia italiana nata per la riabilitazione ha un suo naturale sviluppo nell' allenamento dei professionisti e forse anche nel settore amatoriale. È possibile che robot di questo genere in futuro possano entrare nelle palestre accanto alle macchine Technogym che siamo abituati a vedere. Per ora la barriera è il prezzo: il costo si aggira sui 100 mila euro. Movendo ha già completato la vendita dei primi trenta prodotti in pochi mesi e sta ora facendo produrre il secondo lotto di trenta nella fabbrica 4.0 in Valpolcevera, nell' entroterra genovese, con l' obiettivo di



chiudere il 2018 con 100 installazioni fra Europa e Usa. I tempi saranno importanti perché si tratta di pura occupazione di spazio in un settore in crescita. Viste le origini la medical company è anche una cartina di tornasole sulla cosiddetta ricerca applicata che in Italia non è sempre il primo modello seguito dai centri di sviluppo tradizionali. La stessa Cdp con i 200 milioni del progetto Itatech, in parte derivanti dal Fei, ne è una riprova: i soldi sono stati concentrati sul settore del trasferimento tecnologico considerato uno dei punti deboli della filiera dell'innovazione italiana. Non è secondario l'effetto di specializzazione sul territorio: intorno a Genova si sta sviluppando una «robot valley», a dimostrazione che più che tentare di importare modelli stranieri bisogna creare un legame tra competenze scientifiche del territorio e flessibilità industriale. La sfida dei robot negli ospedali è evidentemente anche quella legata al lavoro umano: alla fine toglie occupazione agli specialisti? Per adesso no. Li affianca. Un quadro che ci dovrebbe portare a ragionare su cosa possiamo ottenere unendo macchine e umani.